

La democrazia liberale non pretende dalla Meloni l'abbandono della sua cultura politica (di D. Cofrancesco)

LINK: https://www.huffingtonpost.it/entry/la-democrazia-liberale-non-pretende-dalla-meloni-labbandono-della-sua-cultura-politica_it_61653422e4b0fc...



La democrazia liberale non pretende dalla Meloni l'abbandono della sua cultura politica. Dino Cofrancesco, Professore emerito di Storia delle Dottrine Politiche dell'Università di Genova, Antonio Masiello via Getty Images, A differenza delle filosofe Vestali del sacro fuoco dell'antifascismo ormai di casa nei grandi giornali nazionali, la politologa Sofia Ventura, allieva di Angelo Panebianco, nei suoi interventi sui quotidiani e nelle sue apparizioni televisive, nulla concedendo alle retoriche di regime, adotta sempre uno stile sobrio e distaccato. Nell'intervista rilasciata a 'Repubblica' il 4 ottobre u.s. Da Meloni non arriverà mai la condanna del fascismo, a rilievi ineccepibili sull'ambiguità della leader di Fratelli d'Italia, alterna valutazioni storiche e teoriche di fondo che suscitano alcune perplessità. Chiarisco subito che Ventura va senz'altro

assolta dall'accusa di nutrire pregiudizi nei confronti di una formazione politica lontana da lei (e da me) e che il discorso che mi accingo a fare investe un po' tutta la political culture del nostro Paese. Alla domanda: "perché Giorgia Meloni fatica a dirsi antifascista?" la scienziata politica risponde: "Perché quella è la sua dimensione e s i s t e n z i a l e , fondamentale. Lei viene da una scuola da sezione di Colle Oppio e l'intelaiatura del suo partito è ancora quella da ex MSI. Quindi da un lato avverte l'esigenza di dichiararsi presentabile, dall'altro vuole preservare la propria identità, strizzando l'occhio a un elettorato identitario'. E' difficile non essere d'accordo con questa analisi, accompagnata, peraltro, da un felice ritratto personale. Alla domanda: "come spiega la popolarità della Meloni" Ventura risponde: " Nel gioco di contrasto che crea. Si presenta come una

donna graziosa che buca lo schermo. Una leader che si tiene in forma, come rivelano le sue foto dalla palestra su Instagram. E poi al momento opportuno usa il pugno duro". Meno convincente, invece, mi sembra la tesi sul passo indietro rispetto alle scelte di Fini: "Fini era espressione di un mondo diverso, divenne di destra perché i comunisti gli impedirono di vedere Berretti verdi al cinema. Meloni parla con rispetto di Fini, che l'ha lanciata, ma gli imputa anche il tradimento. E tutto il suo agire va nella direzione di recuperare l'orgoglio vilipeso". Si ha l'impressione, con tutto il rispetto per la collega universitaria, che, con questo apprezzamento di Fini, voglia in qualche modo giustificare il fatto di aver guardato a lui "con favore". In realtà, come ricorda Pierluigi Battista su queste colonne, riferendosi alla famosa frase di Gianfranco Fini sul fascismo come "male assoluto", il leader di

An non l'avrebbe pronunciata durante il viaggio a Gerusalemme, dopo la visita al Museo dell'Olocausto. Battista era presente in quanto inviato della Stampa. "Il giorno dopo tutti, ma proprio tutti i giornali italiani titolarono così: "Fini a Gerusalemme: il fascismo male assoluto". Ma Fini non pronunciò mai quelle parole (il suo ragionamento fu un po' più contorto e problematico) e infatti negli articoli di allora non si troverà mai quella dichiarazione tra virgolette: non si possono mettere tra virgolette parole mai pronunciate. Era accaduto però che un'agenzia di stampa diede quel titolo al suo resoconto e in tutte le redazioni in Italia, malgrado le rimostranze degli inviati, si diffuse la paura che i concorrenti avrebbero potuto pubblicare il presunto scoop dando il "buco" ai refrattari. Quella dichiarazione fece storia e suscitò anche conseguenze politiche importanti. E una fake news divenne, all'unanimità, verità acclarata. In ogni caso Gianfranco Fini aveva cambiato idea su Benito Mussolini. definito all'inizio degli anni '90, «il più grande statista del Novecento». Una legittima conversione democratica, beninteso, mai però unita a una seria riflessione su ciò che era stato il fascismo e

sulle ragioni che avevano portato l'allora nastro nascente della destra italiana dall'esaltazione iperbolica del duce, 'motore del secolo', alla sua demonizzazione sia pure contorta e problematica, come apparve a Battista. In realtà, a parte fake news, imbarazzi, giustificazioni postume etc. la breve intervista di Sofia Ventura potrebbe essere l'occasione per un discorso più profondo e coraggioso sulla political culture italiana (e non solo italiana), e, soprattutto, sulla sua esigua componente liberale. La mia tesi è che sul giudizio storico sul fascismo (e sul totalitarismo in generale) si misurano non solo la comprensione degli eventi storici-non si dimentichi che il grande liberalismo ottocentesco nasce con le riflessioni di Vincenzo Cuoco e di Madame de Stael sulla frattura rivoluzionaria causata dall'89-ma la stessa tenuta delle sue categorie politiche e delle sue posizioni storiche. Non è un caso che un autentico studioso liberale come Giuseppe Bedeschi abbia dedicato un ampio capitolo del recente I Maestri del liberalismo nell'Italia repubblicana (Ed. Rubbettino) a Rosario Romeo e alla sua interpretazione delle vicende italiane ed europee

dell'800 e del 900. Le analisi critiche del grande storico siciliano (forse il maggiore storico europeo, della seconda metà del secolo scorso), in fatto di economia, istituzioni, idea di nazione-in polemica, soprattutto, con Antonio Gramsci e le ideologie 'progressiste' egemoni nel nostro paese-sono consegnate a testi fondamentali che una seria 'scuola di liberalismo' dovrebbe ormai anteporre alle viete discussioni di un tempo sul liberalismo e liberismo o sul tasso di liberalismo di Benedetto Croce. Si licet magnis .io stesso, in articoli e saggi- anche su HuffPost, ho cercato di mostrare come il revisionismo storiografico di Renzo De Felice non si riducesse a una migliore e più distaccata visione del fascismo storico, rappresentando una lezione di democrazia liberale, che andava ben oltre i catechismi repubblicani e resistenziali. E non è neppure un caso che uno studioso, vicino all'Istituto Bruno Leoni, Raimondo Cubeddu, nel denso volume La cultura liberale in Italia (Ed. Rubbettino 2021), non nomini una sola volta Renzo De Felice e solo in una noticina Rosario Romeo (di cui si cita non la monumentale opera Cavour e il suo tempo ma il compendio Vita di Cavour).

Evidentemente per il Simplicius della 'vulgata liberale', un conto è la filosofia politica liberale, un conto ben diverso è la storia scritta dai liberali: nessun sospetto che la seconda possa portare aria fresca e nuova nei laboratori polverosi della prima. E' il liberalismo amputato dallo storicismo: un liberalismo, sempre meno seducente, rivoltato da una parte e dall'altra nelle nostre scuole spesso all'interno di 'teorie della giustizia' e di filosofie analitiche della morale e del diritto, per la verità alquanto noiose. Ma qual è l'equivoco di fondo sotteso ai giudizi di Sofia Ventura e iscritto in tutta la cultura liberaldemocratica postfascista? Andando decisamente controcorrente, ritengo che esso consista nel fare del fascismo (e del totalitarismo di destra) il "male del secolo" sia stata questa o meno l'espressione di Gianfranco Fini a Gerusalemme. Se così si pensa, non dovrebbero avere nessun diritto di cittadinanza nella 'polis' democratica quanti guardano al passato con un filo di nostalgia. A essere coerenti, la falce giacobina non dovrebbe solo limitarsi a eliminare le sterpaglie nere ma riservare lo stesso trattamento a quelle rosse. Le epoche in cui si sono

registrati massacri di massa, violenze, genocidi e classicidi vanno norimberghizzate, punto e basta. Anzi a essere coerenti, gli stessi cristiani e islamici vanno tenuti costantemente d'occhio. Come scrive Henry Hardy - un discepolo di Isaiah Berlin ma, a mio avviso, infedele al Maestro - "basta dedicare pochi minuti alla lettura della Bibbia o del Corano per aver ben chiaro che l'unico modo per arrivare" a una convivenza accettabile "è l'effettivo abbandono dei cardini fondamentali di entrambe le fedi" (v. Prendere con serietà il pluralismo in Isaiah Berlin, Pluralismo. Voci di una categoria, Prefazione di Henry Hardy. Postfazione di Bruna Piatti Morganti, Aras Edizioni, Fano 2014, p.29). Ventura vorrebbe in sostanza da Giorgia Meloni "l'effettivo abbandono dei cardini fondamentali" della cultura politica in cui è cresciuta. Senonché la caccia al monismo ideologico non rischia di vanificare la convivenza civile di tutti i 'diversi' garantita dalla democrazia liberale? Quest'ultima deve chiedere ai suoi cittadini soltanto il rispetto assoluto delle norme costituzionali, la fedeltà ai principi che le animano, la disponibilità a battersi per la loro attuazione. Sono i comportamenti reali che

contano non quanto è riposto nei cassetti privati delle anime-rimpianti, nostalgie etc. Anche perché a motivare quelle nostalgie - non lo si ripeterà mai abbastanza non sono le brutture dei regimi totalitari storici ma le loro effettive realizzazioni, ovviamente quelle selezionate dai credenti. Nello straordinario saggio, La catastrofe della Germania (tr.it. La Nuova Italia, Firenze 1948), il grande storico Friedrich Meinecke, scriveva "Abbiamo dovuto riconoscere entro lo stesso imperialismo || Da Bismarck a Hitler ||, disturbatore della pace del mondo, un elemento che trova giustificazione, vale a dire la preoccupazione di render possibile l'esistenza economica della propria gente. E una preoccupazione molto affine era anche quella del socialismo; con la sola differenza che questo seguiva, nella ricerca della soluzione, una via del tutto diversa" (pag.19). Vanno davvero criminalizzati gli elettori di 'Fratelli d'Italia' che ricordano le case popolari costruite a regola d'arte per i non abbienti della capitale? In Una visione complessa, Prefazione di Aileen Kelly alla silloge di Isaiah Berlin, Il riccio e la volpe (tr.it. Adelphi, Milano 1986), si legge che il pluralismo "non

va confuso con quella che viene definita comunemente come una concezione liberale, un atteggiamento per il quale tutte le posizioni estreme sono distorsioni di valori autentici e la chiave dell'armonia sociale e di una vita morale risiede nella moderazione e in un'aurea via di mezzo". Aileen Kelly - che in maniera discutibile, a mio avviso, distingue questa accezione del pluralismo, che lui ritiene debole, da quella forte che attribuisce a Berlin - avrebbe dovuto chiedersi: se le "posizioni estreme" non vengono considerate come "distorsioni di valori autentici", quale fondamento di legittimità possono rivendicare le pratiche dei governi civili che tutelano credenze, interessi idealità di tutti gli abitanti dei territori soggetti alla loro giurisdizione? Il rispetto che si aveva per i comunisti non era dovuto solo alla loro partecipazione decisiva alla Resistenza contro l'invasore nazista e i suoi complici della RSI ma al fatto che la loro ideologia si ispirava a un valore, l'eguaglianza, iscritto nella trinità laica rivoluzionaria (Liberté, Egalité Fraternité). Quel valore, nei regimi di socialismo reale, si era tramutato in 'egalitarismo' terroristico ovvero nel potere assoluto di una

minoranza rivoluzionaria impegnata a rendere tutti eguali. Ma come il vino dell'eguaglianza può diventare l'aceto del bolscevismo, così la 'nazione' di Mazzini può diventare il nazionalismo imperialistico del fascismo. In entrambi i casi, non si tratta di deità diverse ma della trasformazione di una stessa deità in un demone crudele. Sbagliano quanti sono affascinati e disposti a seguire i demoni nelle loro avventure ma non va ignorato che ai loro occhi non c'era stata alcuna trasformazione e trasformazione del mite dr. Jekyll nel ripugnante Mister Hyde. Credo sinceramente che la reticenza di Giorgia Meloni a condannare il ventennio - a parte frasi di circostanza come «No a nostalgici del fascismo in 'Fratelli d'Italia', la sinistra li usa come utili idioti», cosa peraltro vera dipenda anche dalla faziosità di una cultura repubblicana che ritiene apologia di fascismo soltanto il dire che 'il regime fece pure qualcosa di buono'. E' una prigione ideologica in cui "la donna graziosa che buca lo schermo" si è ritrovata oggettivamente dentro. Se dicesse ai suoi elettori di Colle Oppio, che conservano le camicie nere dei padri e dei nonni: "però, che grandi imprese furono la Bonifica dell'Agro Pontino o l'IRI o

l'Enciclopedia Italiana etc !!!" sarebbe sommersa da un coro di critiche e di insulti - da Calenda a Letta e forse spunterebbe qualche altra proposta di legge ancor più punitiva nei confronti della esaltazione del partito fascista di quelle attuali; se dicesse: "il fascismo è stato il male del secolo - come sembra chiedere Sofia Ventura - perderebbe i loro voti dopo che con tanta fatica sono stati tolti dal frigorifero, grazie soprattutto a Bettino Craxi e a Giorgio Almirante. Parlando degli odiati monisti, Hardy scrive che non si ha "il diritto di deridere queste filosofie; né si dovrebbe negare che sono confortanti, o che rendono possibili grandi traguardi umani a cui forse non si arriverebbe per altre vie, o che contengono intuizioni profonde sulla natura umana". Ma se questo è vero e, se a fortiori, "non si può, forse, neppure asserire categoricamente di essere certo che queste filosofie sono false, per quanto si avverta profondamente che non sono plausibili", come si può deprecare chi fa "finta che, in un giardino pieno di fiori, le erbacce vengano considerate alla stessa stregua del resto?". Per i 'nostalgici', convertiti alla democrazia, quelle erbacce (che sono tali per noi antifascisti, ai quali per

condannare il duce non
occorrono le famigerate
leggi razziali, bastando solo
le Campagne di Russia e di
Grecia e il modo
irresponsabile e
delinquenziale con cui
vennero condotte), per i
nostalgici', dicevo, quelle
erbacce un tempo furono
lussureggianti spighe di
grano. Cosa dire? 'Pietà per
i nostri carnefici!' per
riprendere il titolo del libro
scritto dall'ex comunista
Guglielmo Peirce.